

# LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA  
la DOMENICA e il GIOVEDÌ

DI  
PIETRO SBARBARO

EX DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant,  
« contredisant, renversant tout ce qui n'é-  
« tait pas elle. »

P. J. PROUDHON, De la Justice  
dans la Revolution et dans  
l'Eglise.

D. m. n. t. m. a. m. o. r. u. m. e. x. c. u. b. i. t. o. r.

GIORDANO BRUNO.

« Je suis vieux, je n'ai tue personne, aussi  
n'ai je plus d'autre envie que de chercher  
« la Verité a ma guise, et la dire a ma  
« façon. »

LAROUX, Paris en Ame-  
rique.

Inserzioni a pagamento  
Cent. 50 la linea

PREZZO DI ABBONAMENTO  
All'anno Lire 10 — Al semestre Lire 5

Un numero Cent. 10

## LA PENNA D'ORO

dell'Avvocato Professore  
PIETRO SBARBARO  
già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

di  
Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia sociale,  
Religione e Legislazione Comparata

Esce ogni Giovedì e Domenica

Prezzo d'abbonamento:  
Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli Associati riceveranno in dono le Opere se-  
guenti della Biblioteca Sbarbaro che si pubbli-  
cano ogni mese:

1. La mente di Voltaire, Lettere al Marchese Fer-  
goli. 2. Le Società Operarie di Mutuo Soccorso.  
3. I prigionieri (da Socrate a Giuseppe Petroni).  
4. L'Italia nel Cantone Ticino (Satira Politica). 5. I  
Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Lettera-  
tura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno.  
8. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti  
del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica  
e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo.  
12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale.  
13. La Pace e la Guerra. 14. Sul problema so-  
ciale in Italia (Lettere al Marchese Alfieri). 15. Si-  
cidi celebri (Chamfort e Condorcet).

Per abbonamenti, inserzioni e tuttociò che  
riguarda l'Amministrazione, rivolgersi alla  
Signora CONCETTA SBARBARO, Via della  
Lungaretta, 97.

### SOMMARIO

Programma — Popoli, Bambini e Governi corrompiti —  
Una grossa questione — Da Massimo d'Azeglio a Casa  
Mugliani — La inviolabilità delle donne.

## PROGRAMMA

### IX.

Una grande e pericolosa illusione va dileguan-  
dosi dal pensiero della nostra società, la creden-  
za che basti trasferire la sovranità da un uomo  
ad un popolo, perchè questo sia libero, e i diritti  
dell'uomo sieno dal governo rispettati. La Democrazia  
ha rivelato pericoli di dispotismo e porta  
nel suo grembo germi di tirannide come tutte le  
altre forme di politica società. La sua inesperienza  
non è pareggiata che dalla sua credulità in que-  
sta panacea del governo del maggior numero,  
che riceve tutti i giorni una smentita dai fatti!  
Ma l'esperienza è una scuola eccellente per i  
popoli, benchè si faccia pagare troppo care le  
lezioni: ed io scrivo perchè credo nella salutare  
virtù di questi ammaestramenti e ho fede nella  
onnipotenza del diritto, della ragione, della ver-  
rità: Numi tutelari della Democrazia, ora e sem-  
pre!

### X.

Nè mi illudo sulle condizioni poco propizie alla  
divina autorità della ragione, sciolta da vincoli  
di parte, alla sovranità della scienza nell'indirizzo  
delle umane cose, di quella scienza che si sente  
affogare nell'aura morta della consorteria, come  
scrisse Pellegrino Rossi; perchè vuole essere re-  
gina.

Vedo, ancor io, le immense difficoltà di rima-  
nere neutrali quando tutti parteggiano, di far  
sentire a tutti il linguaggio della scienza, quando  
tutti consultano il proprio interesse, di custodire  
il pudore dell'intelligenza, in mezzo ad un bac-  
canale politico dove ognuno sacrifica alla propria  
passione.

Pure, se non mi inganno, anche in mezzo all'  
anarchia delle idee ed al disordine universale  
delle coscienze, dove stanno per affogarsi tutti i  
vecchi partiti, ci sono ragioni di credere e di  
sperare in avvenire più sereno per la patria no-  
stra e per l'umanità. La stessa anarchia delle  
menti, che è il carattere più cospicuo del periodo

che attraversiamo, non è dessa, per avventura, lo  
annuncio di un prossimo ritorno della coscienza  
italiana alla santità delle origini di questo rin-  
novamento civile? E quando mai fu più vicina  
l'aurora di un'ordine nuovo per l'umanità, che  
fra le tenebre della notte dove smarriva il sen-  
tiero della propria missione?

### XI.

Io credo di avere colpito nel segno, assaltando  
la corruzione di un mondo, che si decompone e  
si dissolve nelle più alte cime dell'umana società,  
e sotto due forme rivelando la cancrena sociale  
che ci divora, la scostumatezza dei grandi e l'in-  
credulità. Vi contrappongo il rimedio della rinno-  
vazione religiosa, e la purificazione della famiglia.  
I mali, che ci stanno davanti, procedono tutti dal-  
l'indebolimento della volontà, effetto dell'indebo-  
limento della Fede, la quale è conseguenza di non  
essersi la Religione messa di amore e di accor-  
do coi progressi della scienza. L'uomo moderno  
si è separato da Dio, perchè la forma sotto la  
quale i padri nostri adoravano Iddio, male può  
appagare oggidì le esigenze dello spirito, della  
coscienza, della ragione.

Separata da Dio, la società, presa nel suo com-  
plesso, non poteva più avere che una passione  
ed una religione, la religione delle voluttà e l'a-  
gonia delle ricchezze. Di qui procede quella ipo-  
cristia universale di una moderazione piena di va-  
nità, che è il segno delle nazioni destituite di con-  
vincimenti religiosi e morali, e dove tutto si sot-  
topone ai calcoli di una sapienza codarda, ma-  
scherata di cortesia. E' la fiacchezza universale  
del carattere, è l'impotenza della decrepitezza so-  
ciale descritta dall'Apostolo Matteo in queste pa-  
role: « Et sollicitudo saeculi istius et fallacia di-  
vitiarum soffocant Verbum ».

### XII.

Libidine e ferocia, onnipotenza della donna de-  
pravata e depravatrice, e politica atea di com-  
battimento, come osserva Proudhon, sono i due  
segni di una società che precipita. Io credo che  
contro questa dissoluzione morale e civile, che  
tutti contemplan, si debba invocare l'alleanza di  
tutti i lumi, di tutti i giusti. Il mondo ha più sete  
di una grande riforma morale, che restituisca al  
Decalogo la sua legittima autorità in armonia con  
lo svolgimento della vita pubblica e privata, che  
di piccole e parziali innovazioni legislative. Nè  
vi illuda, su questo punto, lo spettacolo della feb-  
brile inquietudine universale, che sembra riget-  
tare qualunque autorità di principio. Il mondo,  
come nota Mazzini, ha sete e fame di autorità,  
e questa non può restaurarsi che per virtù ed in  
nome di principi! Perchè gli interessi hanno ben-  
sì potenza di dividere gli uomini, gli stati, le na-  
zioni, ma solo i principi posseggono il divino  
privilegio di unificare le menti, armonizzare le  
forze e pacificare gli interessi. Lo so: vi sono  
istanti della vita del nostro genere, dove procel-  
loso è il corso degli avvenimenti, e così tempe-  
stoso che alla ragione non rimane quasi spazio  
per meditare. In queste ore solenni, dove gli  
nomini, sciolti di ogni freno di autorità, aspirano  
a far tutto da sé, non si leggono libri, ma gior-  
nali. Eccovi perchè, dopo aver scritto libri, ado-  
pero ora la penna sul giornale.

Ma anche in questi momenti di febbrile impa-  
zienza e di operosità, che soverchia la meditazione  
è debito di alcuni, dei pochi veggenti, preparare  
alla tribolata anima del mondo il ricorso alla fe-  
de in certe verità fondamentali, capaci di ristabi-  
lire l'armonia fra il pensiero e l'azione, capaci  
di sollevare lo spirito di una nazione, di un'e-  
poca a quell'altezza dove uomini, dove cose, av-  
venimenti, arte e leggi, politica e finanza, guerra  
e pace, diplomazia e parlamento, si giudicano, non  
alla stregua del successo, ma nella ragione dei  
principii morali. A questa altezza io sospiro! A tale  
intento sono volte tutte le parti del mio disegno,  
e tutte le mie facoltà. Come Augusto Comte, con  
la doppia fede nella Filosofia e nella Religione,  
che gli mancava, io intendo a tener viva la co-  
scienza dell'Unità sociale, fondamento della mo-  
ralità, in mezzo alla varietà dei pubblici uffici  
e alla divisione del compito civile, che, pur trop-  
po, tende a separare gli animi umani, ed a pre-  
cipitarli nell'aridità sconsolata del più spavente-  
vole egoismo.

Ma, riconoscendo con Giuseppe Mazzini e con  
Augusto Comte, la suprema necessità di ricostituire  
la morale solidarietà del consorzio umano sulla  
base di una nuova credenza, mi conservo fedele  
alla vecchia bandiera della Libertà individuale,  
alla teoria dei Diritti, che furono promulgati dal  
Sinai tempestoso dalla Rivoluzione, a quella  
teoria dei Diritti Individuali che il Comte, come  
Mazzini, e tutta l'empia famiglia dei Socialisti  
contemperanei, accusano di anarchiche tendenze  
e dichiarano inconciliabile coi principii della fra-  
telleria sociale, della solidarietà umana: No la  
Penna d'Oro accetta da un lato, in tutto il loro  
splendore, i principii non perituri del 1789, perchè  
sono la verità, la giustizia intorno alla Libertà  
dell'Uomo, e del Cittadino, e riconosce dall'altro  
la loro insufficienza nell'ordine morale: E quindi,  
invocherà, oltre le sfere dell'ordine prettamente  
giuridico, onde quei principii sono la formola so-  
lenne, tutti i progressi e tutte le creazioni del  
principio cristiano necessario ad integrare l'o-  
pera politica della Rivoluzione. Quella solidarietà  
e quelle riparazioni della iniquità della sorte,  
nell'arcanica distribuzione del benessere umano,  
che il Socialismo domanda al Legislatore, io lo  
chiederò alla spontanea azione del principio reli-  
gioso e morale svolto indefinitamente e tradotto  
in opere ed istituti non governati che dalla co-  
scienza, dall'amore e dalla sociale spontaneità!  
Voi avete così il segreto di tutte le mie contraddi-  
zioni, scandalo degli imbecilli, fastidio della  
mia ragione ed arma dei miei detrattori. Rimango  
Individualista dell'Ordine Economico e Legale,  
perchè fuori della Libertà individuale, resa in-  
violabile dalla Legge, io non vedo che dispotismo  
ad una od a più teste. Ma promuovo una rivolu-  
zione religiosa, fondamento di ogni morale ri-  
forma, perchè nello esercizio solo dei Diritti,  
nella sola Libertà non trovo la formola defini-  
tiva delle sociali armonie!

### XIII.

Chiarita la ragione del mio apostolato civile,  
devo giustificare il modo come lo proseguo. Se  
più che della verità, io fossi stato sollecito del  
mio tornaconto e fossi volgarmente ambizioso,  
come stanparono i pozzi neri della Polizia al  
tempo delle Elezioni, mi sarei ben guardato dal  
toccare le persone, dallo stracciare i panni ad-  
dosso ad uomini e cose pubbliche, nella mia pa-  
tria, non essendo necessaria una lunga esperienza  
per sapere, che anche sotto i più putridi reggi-  
menti, sotto le Monarchie più corrotte ed asso-  
lute è concesso fare astratte dissertazioni di mo-  
rale, fantasticare tipi di civile perfezione, predi-  
care contro il vizio, esaltare la virtù, ma a con-  
dizione di rispettare le azioni turpi, le leggi cat-  
tive, i modi perversi di governo e la corruzione  
dei governanti. Giova, anzi, talora ai disonesti  
potenti lasciare ampia libertà di censure del  
male, in astratto, dei vizi, in universale, purchè  
le ignominie loro sieno o dissimulate, o tollerate,  
o coperte da un mistico velo di insindacabilità.

Seneca ha potuto impunemente scrivere trat-  
tati di costumatezza dopo avere insegnato il Co-  
dice dei doveri ad un Nerone.

Molière era invitato a pranzo da Luigi XIX,  
sotto il cui regno, per adulterii magnifici glo-  
riosi, Bossuet e Fénelon toccavano le più alte  
cime dell'eloquenza riprovatrice del vizio, al co-  
spetto della vedova Scarron, e Luigi XV; correg-  
geva le prove di stampa dell'immortal Codice  
della Fisiocrazia fra un'amplesso della Pompa-  
dour ed una conversazione col suo pensatore,  
il medico Quesnay!

Io rispetto queste storiche separazioni fra il  
pensiero e l'azione, ma la mia coscienza m'im-  
pone di non imitarle, e di informare la mia con-  
dotta a quella di tutti i grandi per intelletto di  
amore, che da Savonarola a Mazzini, da Cre-  
scenzio Cordo a Giordano Bruno hanno aggre-  
dito il vizio, l'errore, l'iniquità del loro tempo  
nella perfetta unità della vita!

Mi inchino a Savonarola, che nega l'assoluzione  
al Magnifico depravatore della democrazia fioren-  
tina, come adoro S. Ambrogio, che contende  
all'imperatore Teodosio di accostarsi non purifi-  
cato agli altari. Applaudo a Mazzini quando trae  
argomento dalla violazione del segreto epistolare,  
bruttura di un ministro conservatore d'Inghilterra-

ra, per proclamare in faccia a lord Aberdeen e  
in faccia all'Europa: Immorale la distinzione fra  
l'uomo politico e l'uomo privato (1).

### XIV.

Devo scagionarmi, ripigliando la mia impresa  
censoria, da tre gravissimi addebiti, i quali, se  
per i veramente savi, che sono sempre i meno,  
passarono senza pregiudizio della mia causa  
agli occhi degli stolti, pasciuti di fumo, che for-  
mano sempre il numero più vasto, hanno tutta  
l'aureola della saviezza e possono recar detri-  
mento alla causa della verità.

Mi accusano di non fare opera di buon patriota  
svelando ed esagerando le brutture di gente ita-  
liana, e di concorrere, con la severità delle mie  
censure, allo scredito delle Istituzioni. Mi gridano  
Excelsior! consigliandomi a guardare in alto,  
mentre sotto i passi abbiamo un pantano, e a tra-  
scurare i ranocchi, i serpenti e tutti gli immondi in-  
setti, e i vermini, che vi brulicano dentro; mi  
confortano a non toccare gli uomini e i peccati,  
nelle cose pubbliche, al fine di raccogliere più  
lunghi consensi, tenere alto il nome italiano e ven-  
erate dai popoli le nostre libertà.

Io rispondo al primo rimprovero, che l'Europa  
conosce le nostre miserie, le nostre vergogne,  
come noi conosciamo le brutture e le miserie  
delle altre nazioni, e che oramai l'umanità è una  
scuola di reciproca educazione. L'Europa sa lo  
stato della nostra Sardegna, come noi conosciamo  
le condizioni dell'Irlanda: e conosce le turpi-  
tudini delle nostre classi governanti, del nostro  
ceto ministrante, come noi favelliamo di certi in-  
nominabili e tenebrosi quartieri di Anversa e di  
certe piaghe sociali, non descrivibili, della me-  
tropoli d'Inghilterra.

Cancellate prima dalla mia memoria le pagine  
consacrate da Cavour e da Cattaneo alle piaghe  
della terra di Daniele 'O Connel, ed io mi per-  
suaderò che, dissimulando le vergogne della mia  
patria, avrò osservato la legge della carità na-  
zionale!

Intanto, per altro, vi faccio ammirare l'esempio  
di un Gladstone, che intende l'amor patrio in mo-  
do ben diverso, e ripone la sua maggior gloria  
nel confessare in cospetto di tutte le genti i de-  
litti storici, le vergogne e i debiti insoliti della  
vecchia Inghilterra verso l'Isola verde!

### XV.

Rispondo all'altro rimprovero, che siccome la  
vera carità verso la patria si dimostra svelando  
e fulminando alla faccia dell'universo le sue pia-  
ghe e i suoi vizi, così si provvede alla stabilità  
di Governo usando severità e non misericordia  
a coloro che ne screditano il concetto, ne prepara-  
no la rovina coll'abuso della pubblica potestà.  
I governi non si salvano colla menzogna! Ed è  
una puerile, quantunque vecchia, illusione di  
governanti inetti, il darsi a credere, che nelle  
società democratiche dell'età nostra si possa im-  
porre alle moltitudini il rispetto delle istituzioni,  
la fede nella loro eternità, col magistero della  
mistica presenza dove un tempo vulghi senza  
nome, e senza diritti, adoravano, tremando, e in  
silenzi, l'arcanica saggezza e la divina infallibilità  
dei governi.

Questa puerile confidenza di un senno barboglio  
nella facile rassegnazione delle moltitudini a tutti  
gli abusi mascherati e a tutti i disordini dissi-  
mulati dal ceto governante, me ne ricorda un'al-  
tra delle più funeste illusioni ingenerose dei con-  
servatori a buon mercato e di facile contentatura.  
E' la codarda teoria, a cui pagò il tributo nel se-  
colo XVIII lo stesso Voltaire, quando scrisse, che  
la libera ragione era il retaggio delle persone  
dabbene e bene educate mentre la superstizione  
doveva lasciarsi, eredità irrecusabile, ai poveri,  
alla canaglia, il cui regno, come quello di Cristo  
non è di questo mondo! Comoda teoria per i vul-  
ghi censiti, e per i popolani grassi di tutte le età,  
ma che presenta, nelle nazioni democratiche della  
nostra, un grave difetto ed un'immensa difficoltà  
di applicazione: 18 secoli di cristianesimo passati  
saranno indarno sulla testa del genere umano, 18  
secoli di educazione livellatrice di tutte le inu-  
guaglianze, non confessate dalle coscienze, non  
ratificate dalla ragione, 18 secoli di educazione

(1) Vedi le opere di G. Mazzini edite da Aurelio Saffi.



emancipatrice di tutte le facoltà dell'anima umana. 18 secoli di lotta per dissipare le tenebre ed i misteri non solo della SS. Trinità, ma di tutte le antiche e nuove ipocrisie della forza, di quella feroce potenza, che si fa chiamare *ragione di Stato*, e protegge ora le iniquità di *Governi di Gabinetto*, dei Partiti, e delle consorterie governanti a nome della sovranità nazionale con minore fortuna di quando imponeva silenzio a Voltaire, a Diderot, ai *libellisti* della libera ragione colla *Bastiglia*!

Egli è tanto facile ottenere oggidì da una società democratica il rispetto e la incolumità dell'Ordine costituito, dissimulando i suoi disordini e tacendo le sue magagne e i suoi sogni della sua infermità davanti alle moltitudini, non più serve ma sovrane, quanto il professare l'ateismo e dare l'esempio dell'incredulità religiosa al popolo fra cui vivete, senza che egli vi imiti, e vi segua sulla medesima via, anzi vi insegna con una logica più forte della vostra ipocrisia, fino all'ultime conseguenze pratiche di quei principii di cui speravate custodire per voi il monopolio!

Sono irrevocabilmente trascorsi i tempi della credulità popolare, e della fede irragionevole nella sapienza e nella bontà dei Governi, che possono vantare come prova dell'altra il solo *titolo del possesso*! Oggi, per garantire la stabilità di una monarchia non bastano nemmeno i crisma né il battesimo di un Plebiscito: quando per vivere e non precipitare ogni Governo fondatosopra la sovranità dell'opinione deve trovarsi in regola con questa tutte le mattine, ed uno sbaglio in questo conto corrente colla regina dei tempi nostri, può mandarvi un modello di Re a morire in Inghilterra, un Napoleone III a fargli compagnia!

I Re della terra conquistavano un giorno il potere colla punta della spada: oggi anche il Governo rappresentato deve conquistarsi il diritto alla vita con l'opera quotidiana della propria virtù!

XVI.

Scendano dal potere, conquistato colla frode, mantenuto colla corruzione di tutti gli ordini dello Stato, gli uomini, che in nome dell'onore italiano, invocano per sé e per le proprie famiglie, questo nuovissimo privilegio della insindacabilità morale! Cessino prima di oltraggiare la coscienza pubblica colla loro condotta, se davvero hanno in cima delle proprie sollecitudini l'onore, il decoro, la dignità e la reputazione del nome italiano; di quell'onore italiano, onde si mostrarono tanto gelosi il giorno, che non si fecero scrupolo, per combattere la mia elezione in Italia, domandare alla Confederazione Elvetica la estradizione di un Italiano, sapendo di non poterla ottenere, a' termini dei Trattati vigenti, e solo per dare alla *Nuova Gazzetta di Zurigo* l'occasione di scrivere che lo *stupro è abituale nelle più alte sfere della società italiana*! Ma fin che duri lo scandalo e di un'amministrazione immorale, e di governanti disonesti, io crederò in coscienza di servire il mio paese col dir *tutta* la verità, anche quella verità, che ci umilia, che più irrita e più contrista, e che in una tacita convenzione di universale ipocrisia obbliga a tacere, specchiandomi nello esempio di tutti i grandi stracciatori di maschere di tutti i secoli: dall'Alighieri che scolpiva le infamie del suo loconatio con caratteri che nessun secolo ha mai cancellato, a Francesco Guizot, che alzava la potente voce contro le abominazioni della *Giustizia avvelenata* e profanata dalla *Polizia* sotto il ramo secondogenito dei Borboni.

XVII.

Rimossi questi due rimproveri, mi rimane da dissiparne un terzo, che mi costò infinite amarezze, per tacere dei danni, e fu pretesto in verità assai miserabile di calunniare le mie intenzioni e screditare l'opera mia. Parlo della strana imputazione di avere oltraggiata la donna, accusa non so se più stupida o scellerata, e contro la quale parla tutto l'abito, il tenore, e tutto l'istituto della mia vita; accusa tanto assurda quanto la sua sorella germana, che io non rispetto la inviolabilità della vita privata e disconosca nella santità delle domestiche pareti la più solenne conquista della moderna gentilezza.

Lascio da parte la mostruosa contraddizione dei miei calunniatori, i quali mentre mi accusano di offendere la donna colla penna, e di offendere la santità della famiglia colla parola, pongono lo scandalo quotidiano di contaminare l'una e l'altra non colle parole ma colle opere, non colla penna ma coi fatti!

Ma per ciò che mi concerne, io chiedo non ai miei persecutori, consapevoli di avere mentito, ma a tutti gli onesti e imparziali, che mi seguano sopra questa *Via Crucis* di tribolazioni serenamente incontrate per amore della verità, quando mai, dove e come io offesi un solo cittadino privato nella santità dei suoi affetti domestici? Dove sono le *private* donne da me oltraggiate gratuitamente e caluniate? Che se sotto specie di tutelare la santità della famiglia si presumesse di accumulare alle *famiglie governanti, alle case dei pubblici amministratori*, che sono *res pubblica* il privilegio costituzionale che spetta unicamente alla *Casa Regnante*, ebbene! io, allora non solo non respingo l'accusa, ma me ne

glorio e me ne vanto, e mi tengo superbo di averla meritata perchè quell'accusa costituisce per me un titolo di onore, e tale è agli occhi dell'intera nazione, che si schierò dalla mia parte e perchè le persecuzioni senza esempio, che tale accusa mi percosse, sono la migliore risposta per dissiparla.

XVIII.

Entrerò quindi nel santuario della vita privata con lo stesso diritto e in adempimento del medesimo dovere, che incombe alle *Guardie di Pubblica Sicurezza* e spetta ai *Reali Carabinieri*, ogni qualvolta gli scandali e i disordini della privata esistenza del cittadino si tramutino in un manifesto pericolo a danno sociale, assumano i caratteri bene distinti e inconfondibili di un pubblico abuso, di un disordine pubblico, che tutti hanno diritto, interesse e dovere di reprimere col doppio magistero della forza e dell'opinione. Parlerò delle abominazioni dei potenti della nostra età, quando entrino nel circolo della pubblica censura, come vi entrò l'infortunio domestico per cui Francesco Crispi dovette escire dai Consigli della Corona, con la medesima libertà onde gli storici parlano dei costumi, dei vizii, delle ignominie di un Cosimo de' Medici, di un Borgia, di Teodora, di Marozia, di Papa Sergio, di Luigi XIV, di Luigi XV, di Elisabetta d'Inghilterra, di Caterina II, dell'avarizia di Francesco IV e delle prodigalità di Nerone, come dei virtuosi esempi di un Franklin, di un Hamilton, di un Wasinghton, di un Turgot, di un San Luigi Re di Francia e di un Enrico IV.

Quando lo *Statuto* modificato della Monarchia avrà dichiarato inviolabili e ingiudicabili le famiglie dei grandi ufficiali dello Stato, modificherò pure io il mio giudizio e il mio contegno verso tutti i malfattori del Regno d'Italia. Rientro costoro nel silenzio della vita privata, nell'oscurità della vita domestica, ed io, quando avranno cessato di tenere in pugno l'onore, l'utilità, il presente e l'avvenire della mia patria, cesserò di occuparmi della loro privata esistenza! E rispetto alle donne, non ho che a ripetere col filosofo del nostro Rinascimento, che quando le donne non sono più inviolabili dei Principi costituzionali e come questi perdono il loro privilegio quando rompono il *Statuto* così quelle perdono il proprio quando dimenticano le prerogative del proprio sesso e s'infiammettono ne' pubblici negozi, che è il segno che sempre preannunzia la morale decrepitezza degli Stati. E perchè dovrei mutare di avviso sopra questo punto? Forse per i nuovi argomenti scoperti in difesa dell'opinione contraria, che in piena democrazia censura il più ridicolo dei privilegi non a beneficio di una dinastia, ma di tante famiglie quanti sono gli accidentali e transitorii rappresentanti della sovranità? O perchè le persecuzioni onde sono vittima mi hanno persuaso della verità altrui e del mio errore? Ma le persecuzioni dei potenti non solo non hanno virtù di convincere, ma hanno tolto ogni dubbio sulla verità delle mie censure; la virtù calunniata non si difende colla violenza e colle persecuzioni, ma con le buone ragioni, e con tutti i mezzi che in un popolo libero e civile non mancano mai per difendere la giustizia e la verità!

XIX.

Ritorno in patria col pensiero, collo spirito, colla libera parola, che riecheggerà da Milano a Girgenti, con l'animo che vince ogni battaglia, non sconfidato della resurrezione morale della mia patria. Le arti ormai notissime all'universale con cui la consorteria governante, di tutto abusando e tutto calpestando, cercò invano d'impormi silenzio, mi farebbero insuperbire, dove nella miseria di questi mezzi adoperati per impedirmi di parlare alla mia patria meglio che la misura della mia potenza non ravvisassi la prova della loro debolezza e non ci fosse di mezzo, o Italia amata, la tua dignità!

All'indomani delle ultime elezioni, la *Perseveranza*, organo magno della fazione governante, incomincia il suo sermone così: « *Due Elezioni erano da temersi, quella di Sbarbaro e quella di Cipriani!* » In questa frase c'è scolpito tutto l'egoismo ingeneroso e il genio fazioso dei nostri reggitori. I quali videro nella mia sconfitta la salvezza del proprio onore domestico, e per questo risultamento non rifuggirono dalle più mostruose alleanze di demagoghi senza onore e di reazionari senza dignità, e si consolarono nella mia soccombenza della doppia elezione di un romagnolo che rappresenta un doppio sch affo non solo alla Monarchia ma alla Magistratura ed all'Ordine costituito. Rallegratevi pure, o reverendi interpreti dell'Ordine e dell'Autorità, per l'esito della vostra congiura elettorale, e salite pure al Campidoglio a ringraziarne gli Iddii e il cavallo di Marco Aurelio, se così vi consente lo amore svisceratissimo della Monarchia. Ma non dimenticate, che se siete riusciti ad escludermi dalla rappresentanza di Pavia, da quella di Milano fu escluso il custode della Corona. . . . di Monza e su due seggi lombardi il popolo sovrano pose non l'*utopista* della Monarchia glorificata, ma il Tirteo Repubblicano: ricordatevi, che le grandi Metropoli d'Italia hanno, come l'unica

Parigi sotto il secondo impero, affermato il divorzio spirituale del popolo dalle Istituzioni: questo è il frutto delle vostre virtù di governanti, questo i portati più eloquenti dell'opera vostra! Proseguitela pure, e con *perseveranza*: io, giustificato ogni giorno più splendidamente dalle vostre prodezze, orgoglioso della vostra ostilità che è impotente a sopraffarla, riprendo l'opera mia.

P. SBARBARO.

Ex Deputato al Parlamento.

POPOLI, BAMBINI

E GOVERNI CORROMPITORI

I.

Se quel che si legge nei giornali del Ministero sul proposito del collegio vacante di Pavia corrispondesse davvero alla realtà delle cose e venisse confermato dal fatto, se, in altri termini, il signore Marchiori dovesse emergere vittorioso dalle stesse urne da cui venne fuori il mio nome e quello di Felice Cavallotti, bisognerebbe proprio concludere che l'Italia è una fanciulla viziata un tempo da sette tirannidi, corrotta in oggi da tutte le fazioni che aspirano a governarla.

II.

L'argomento è tanto grave ed alto, che ogni studio ed ogni diligenza posta nel trattarlo senza passioni partigiane non sembrerà mai troppo a coloro che sopra la utilità della parte pongono l'interesse e la vera grandezza della patria.

Che cosa si presumerebbe, dunque, dai fogli ministeriali? Che un'intera popolazione, colta per antica consuetudine di ottimi studi, devota all'Italia per tenacità antica di caratteri, schietta, aperta di mente e nobile di animo — nell'intervallo che sorse dalla mia elezione al 25 di questo mese facesse la figura di Arlecchino e porgesse all'Europa il più ridicolo esempio di volubilità di umori, lo spettacolo più osceno di quella incostanza di affetti, di quella inquietudine di sentimenti e leggerezza di propositi che è il segno particolare dell'umanità pargoleggiante, il carattere proprio del bambino?

III.

E per rimettere al posto di Segretario generale un Marcori o Marchiori (è tanto illustre che non so nemmeno come si scriva!) Pavia e la Lomellina dovrebbero meritarsi al cospetto dell'Italia la nomina di *Collegio dei Bambini*? *Allons donc!*

IV.

Per altro non basta segnalare la ridicola absurdità di codesta pretensione ministeriale. Ei conviene risalire alle cagioni, per le quali il governo della corruzione bizantina è salita in tanta albagia e confidenza nell'autorità propria, correlativa all'imbecillità altrui — da voler imporre al Collegio che elesse un Prigioniero, per avere denunciato le bizantine ignominie del Ministero delle finanze, lo stesso segretario generale delle finanze! Ecco la morale dell'elezione pavese se riuscisse: una nuova soddisfazione data alle persone offese da me e non abbastanza vendicate dalla Giustizia... in gonella! Esaminiamo, vediamo.

V.

Il cretino corrispondente del *Corriere della Sera* fonda la sua certezza nell'elezioni del Marcori, Marconi, Marchiori, sapete su che? sulla *particolare autorità morale* esercitata dal vecchio marito di Stradella sulla città dove si incoronavano i primi re d'Italia! Ma se il vecchio ha in Pavia tanto seguito e credito, o come andò la faccenda della mia elezione, pochi mesi fa, quell'elezione, che gli stampò sulla faccia di scimmione preistorico il marchio di una riprovazione nazionale?

VI.

Ciò premesso, veniamo alla conclusione. La mia elezione segnò — per confessione

di tutto il paese — il risveglio dell'assopite coscienze italiane. L'affermarono tutti i giornali, ad eccezione del *Forzato di Savona*, che nella elezione di un povero Savonese vide risorgere la memoria delle proprie catene di ladro — e sentì propagarsene il rumore per tutta la profondità della coscienza italiana. —

In quella elezione si appuntarono tutti gli sparsi raggi dell'opinione plaudente! E da quella elezione, per abbattere il presente Ministero, tutti i partiti e gli uomini onesti dovevano trarre auspici, insegnamenti e lena a nuovi e più vasti successi.

Il mio nome doveva mantenersi in vespillo (lo scrivo senza timore di incontrare traccia di presunzione, perchè l'argomento ha ben altra importanza, come ognuno vede, che la misera soddisfazione della mia vanità) anche se nel II° Collegio di Genova la mia elezione fosse stata certa, e mantenerla appunto con tanta maggiore tenacità quanto più sottili le arti e più scandalosi li sforzi del Ministero per escludermi dalla rappresentanza di Savona e Pavia. Lasciamo, per poco, la mia persona: ammettasi per poco, che io non *meriti nulla*, come affermò il Nicotera, dopo avermi detto che *meritavo tutto*; ma qual nome suonava allora e suona anche adesso più ostile a chi personifica l'odierno indirizzo dello Stato? Il quale poteva cercare alleati nei bassi fondi della demagogia, nei bassi fondi delle redazioni di giornali sedicenti democratici e trovare in qualche demagogo pescatore nei Fondi Segreti il precursore della mia sconfitta: ma non avrebbe dovuto mai, e poi mai, trovar tanta leggerezza ed imprevidenza politica nei primi autori della mia elezione.

VIII.

I quali, parte perchè speravano, non senza buoni argomenti, come lo provano i *settemila voti* raccolti sul mio nome in Liguria e in Toscana, parte per disattenzione lasciarono che il vecchio armeggiasse in modo da togliersi, per intanto, la *maggior spina del cuore*, e facesse nascere lo *scandalo santo* di Pavia, rappresentato alla Camera Elettiva dal suo *acerrimo nemico*, come gli rinfacciò in prima Camera il deputato Parenzo e senza che egli potesse fiatare. Sul mio nome si erano stretti la mano i galantuomini e i popoli di Pavia e della Lomellina: sul mio nome doveva proseguirsi la grande battaglia iniziata con me. E quali ragioni di mutar metro? Forse il desiderio del nemico comune, che aveva giurato di ricacciarmi in prigione? Ma quando mai l'odio del nemico per il nome, che segnò la sua sconfitta, è divenuto la norma della condotta per gli amici? In buona guerra, ciò che il nemico più detesta, deve essere dagli amici maggiormente difeso. E nel caso mio, credo, che ci concorresse anche una considerazione di equità suprema e di delicatezza per non sacrificarmi all'ara delle vendette depretine, che fanno proprio rima con *bizantine*. La considerazione era questa: che col ridarmi la libertà, come confessava lo stesso *Fanfulla*, dopo il voto della Camera, gli elettori di Pavia mi avevano *fatto perdere il diritto, che compete all'ultimo malfattore, quello di fare annullare la sentenza* che mi condannò a *sette anni di carcere*: diritto che ho perduto, insieme colla patria, ad onta dell'art. 45, che consacrava per me non l'esclusione da questo diritto comune ai peggiori malfattori — ma una garanzia contro la giustizia resa serva della polizia!

IX.

Ma lasciamo da parte me: prendiamo dalla questione ciò che vi è in esso di generale, di nazionale. Quando gli ottomila e cento elettori lombardi votarono per me, lasciando da parte ogni altro rispetto di partito, erano o non erano consapevoli di ciò che facevano? Od erano colpiti di pazzia elettorale, come disse il *Forzato di Savona*? Se sapevano quel che facevano — io prosieguo — e dove sono ora le cagioni



per mutare di condotta? Il Governo si è forse cangiato? La Giustizia offesa in me, si è forse perfezionata? Lo indirizzo dello Stato si è fatto più morale, più onesto? Ma Dio buono! Basterebbe lo scandalo delle elezioni generali per provare tutto il contrario. Nella condotta del potere alle urne si condensarono tutti i vizi che ne formano la intrinseca perversità!

Quando mai si vide maggiore sfacciataggine [di intromettenza governativa nel santuario delle urne dove nei paesi liberi si celebra, colla maggiore indipendenza, il mistero della vita e della sovranità nazionale?

Io parlo agli ottomila votanti, e non ai faccendieri, che servono più o meno consciamente il Ministero, e parlo oggi della loro costanza di propositi — perchè ottomila cittadini non mutano senza gravi ragioni di contegno rispetto ad una questione non personale ma di giustizia e di avvenire patrio.

Parlo, perchè in Lomellina, come dice il corrispondente dell'Italia da Matera, *tutti sono sempre infatuati di Sbarbaro*, e perchè non posso fare a quei popoli l'ingiuria onde li gratificarono i fogli ministeriali trattandoli come *pazzi o bambini*.

Parlo, perchè ho la coscienza di non avere demeritato i loro suffragi — per avere ricusato di aggregarmi al gregge dei soddisfatti, come tutti sanno, e per avere ostinatamente proseguito a combattere il Governo e le sue brutture.

Io sono rimasto ostinatamente fedele al pensiero, che mi condusse in Camera, e mi procacciò l'onore della Deputazione; il pensiero dominante di tutta la mia vita, di tutte le mie opere. Non ho depresso nelle urne un solo voto, non ho profferito alla Camera una sola parola — che a quel pensiero non fosse pienamente conforme!

Sarò tacciato di irreverenza verso quella nobile Provincia stimandola ancora capace di quella tenacità di odii e di rancori, di fede e di propositi, che distingue la piena virilità delle nazioni dalla fanciullezza loro, mutevole e capricciosa?

XI.

No, io credo, all'opposto, di rendere al popolo, che mi liberò dalla carcere, il più nobile ossequio, attribuendogli e quella consapevolezza dell'atto magnanimo, che gli negarono un giorno gli scribi della consorzeria sgovernante, e tanta serietà di carattere morale e di civica consistenza — da non rinnegare in luglio 1886 la bandiera vittoriosa, innalzata nel dicembre 1885! Mi ricrederei soltanto dove fra il dicembre 1885 e il luglio 1886 al posto di un Gabinetto *bizantino* incarnato in due Agostini senza pudore e in un Taiani senza diritto, in un Coppino senza grammatica, in un Grimaldi senza morale, fosse succeduto un Ministero Zanardelli-Baccarini, capace di ricondurre non solo le generose Romagne alla fede ed alla legge del Principato — fede e legge che tramontano — ma di dare all'intera Italia un Governo tutto fondato sulla *Legge non adulterata* e sulla *Fede* compiuta nei miracoli della *Libertà*!

XII.

Non sono così poco filosofo da meravigliarmi di quanto accade in Pavia per opera di un Governo senza *principii*, come si vanta per bocca del suo migliore membro gloriosamente mutilato — senza *sentimenti* e tutto fango di *interessi* volgari. Pavia è travagliata anch'essa da una infermità, che domina l'Italia, e l'Italia soggiace alle morbose condizioni di tutta la moderna società. Uditelo! Accusato spesso di immiserire le più grandi questioni nel pettegolezzo personale io voglio oggi la esatta misura della equità con cui sono capace di giudicare anche chi mi abbandonò per leggerezza, — anche chi più mi contesta colla spettacolo delle sue contraddizioni e delle più compassionate inconseguenze — pe-

netrando oltre la buccia del pettegolezzo elettorale per scuoprire, e farvi comprendere e deplorare, l'intime ragioni di questa levità di portamento verso di me.

XIII.

La fragilità di tutte le reputazioni è uno dei caratteri per cui si manifesta l'intima malattia della nostra comunanza civile. La quale attraversa uno di quei periodi storici, che possono chiamarsi *critici* in opposizione a quelle epoche che si dicono *organiche*. Nell'epoche *organiche* la società umana possiede una fede comune a tutti i suoi componenti, e vive di un pensiero *unico*, che è l'anima delle sue istituzioni, la regola delle sue azioni, dei suoi costumi. Ed in coteste epoche della vita sociale corre una perfetta armonia fra lo spirito universale del popolo e gli ordini costituiti. L'umanità vive tranquilla nelle soluzioni date dalle sue credenze ai problemi del proprio destino, ed ha una soluzione precisa, universalmente accettata per vera, a tutte le angosce del suo desiderio, a tutte le speranze della sua anima. In codesti periodi gli uomini manifestano la stabilità delle proprie sorti, colla tenacità dei loro giudizi sopra gli altri uomini e sopra tutte le cose. Ma nelle epoche critiche, venuta meno la fede antica, lo spirito umano erra e vagabonda in cerca di un nuovo simbolo, che sia il cemento interiore di tutto l'edificio sociale: e non avendo ancora trovato, passa di soluzione in soluzione, di sistema in sistema, di idolatria personale in adorazione personale, di entusiasmo effimero in effimera simpatia, colla volubilità dell'infanzia, che trascorre, come le farfalle per tutte le impressioni esterne, rapita dal vortice della natura circostante come foglia dal vento. In queste ore l'umanità pargoleggia e assume tutti gli umori variabilissimi della donna, e si dimentica in luglio ciò che pensava a dicembre: in queste ore i **Comitati elettorali**, dove uno *scolareto* siede accanto all'uomo invecchiato nella esperienza dei politici negozii, fanno riscontro ai **Consigli dei ministri**, dove le donne intervengano a decretare anticipatamente il corso della *Giustizia*!

XIV.

Eccovi, che in Pavia si disegna in luglio, come *possibile*, la elezione di un *Segretario generale delle Finanze* dopo che in dicembre veniva eletto un *Denunciatore delle Baronate del Ministero delle Finanze*! Di chi la colpa? Un po' di tutti. Incomincio da me, colpevole di non aver fatto il *ciarlatano nè del silenzio nè della parola*! Di non essermi dopo la mia liberazione affrettato a visitare donna Elena e il suo buon Benedetto e star zitto come un sel Basetti o come dieci Correnti per imprimere colla mistica gravità del mio silenzio le più alte idee del senno, che Iddio non mi concesse, nella fantasia dei bambini e delle donne, emblema, tipo ed arbitri della società in cui viviamo! Incomincio da me, colpevole di non avere risposto, per difetto di segretarii e per eccesso di lavoro quotidiano, a tutte le lettere chiedenti *lavori pubblici, affari* e favori: colpevole di non essermi imbrancato né a Destra, né a Sinistra, né al Centro, inalcuna delle sette consorzierie *cointeressate* a sostenere tutti i propri *San guinetti* e le proprie *Sanguisughe* col *Bilancio dello Stato* o con quello della *Nazione*, mistificato, sfruttato e dismunto dai Licofanti della Monarchia e della *Democrazia*!

Ma più colpevole di me, e del popolo pavese e lomellino, è il branco di uomini seduti al governo, come pleiade di galline sopra un tronco di albero, che tutto sporcano senza fare ova: e questo branco di lupi affamati, di lenoni plenipotenenti, di pubbliche donne, che trattano l'Italia come un paese di conquista, e secondano le tendenze capricciose dei Collegi elettorali, disonorandoli, corrompendoli colla facilità delle

improvvisi palinodie. Il terzo colpevole è il rifiuto della democrazia, che si alleò sul Ticino con un vecchio ribaldo senza onore perchè non mi si vedesse più sulle alte cime della Destra deserta, spettro della Giustizia offesa.

S. Pietro, 17 Luglio 1886.

PIETRO SBARBARO  
ex-Deputato  
al Parlamento Nazionale

UNA GROSSA QUESTIONE

L'Adriatico, giornale di quella gravità che tutti sanno, indirizzato da un figlio di Sebastiano Teochio, scrisse l'anno scorso, che prima delle *Forche Caudine* nessuno aveva osato in Italia esercitare il diritto costituzionale della libera censura delle donne e delle famiglie, che si ingeriscano nella pubblica cosa.

E' questa una novità che mi costa la perdita della patria, e che, per conseguenza, devo sostenere *usque ad finem* non solo per antico, profondo convincimento della mia ragione, ma per quell'affetto speciale che ogni animo innamorato del vero sempre porterà alle idee che costano dolori, alle visioni dell'intelletto, che fruttarono non sorrisi della fortuna, ma lacrime! Il diritto si svolge, collo svolgersi della vita e la giurisprudenza delle libertà si perfeziona colla virtù degli esempi, colla lotta per il diritto, mano mano, che si presentano nuovi problemi, che sorgono nuovi bisogni dal progresso della civiltà.

Insieme al Ministero Depretis, Magliani, Coppino, la questione delle donne amministranti e giudicabili dalla pubblica opinione non si era affacciata all'Italia in tutta la sua elegante semplicità, ma quando per un Consiglio di Mogli di Ministri si vide instaurato non un giudizio contro un Giornale, ma un'altra cosa, che a suo tempo diremo che cosa sia stata, il problema delle donne nei governi rappresentati prese quella forma scandalosamente precisa — che la *Penna d'Oro* ha la massima specialissima di svolgere e di illustrare — avvenga che vuole!

E' una grossa questione: poichè si collega colle ragioni della morale decadenza del Regno — di tutti i Regni dove la lussuria e la fiducia segnano l'ultimo termine della sfacciatata corruttela delle classi governanti e dirigenti.

E' una grossa questione, poichè la permanenza di un Coppino, di un Magliani, di un Depretis, di un Taiani, di un Grimaldi, di un Casalis al potere è tale insulto alla santità delle famiglie, che basterebbe di per se solo ad aprire gli occhi anche ad un popolo cieco sulla spaventevole depravazione del sentimento nazionale, che non insorge contro la dittatura di tanta immoralità ministrante.

Scrivo e stampo, in Roma, che la permanenza di alcune famiglie al governo è uno scandalo nazionale! e sfido la Procura generale a trovare nel Codice delle nostre Leggi un solo articolo, che vieti a me [di assalire, in nome della moralità privata, famiglie di semplici privati assunti al governo dello Stato.

Se le famiglie, da me dichiarate senza decoro, vorranno rispondere, e tentare un *Processo alla Penna d'Oro*, come il Guardasigilli Ferraciu e il Comm. Baggiorani consigliavano ai Ministri senza pudore domestico — ma indarno — l'Italia saprà se io sono un *libellista* che calunnia, od egli sono un branco di canaglia di ambo i sessi — che disonora tutto il sistema rappresentato e rende ridicolo il principio di autorità.

Ma fino a che i disonesti, immorali e disonesti terranno in pugno il governo — io non rispetterò che la sola famiglia Regnante — perchè sola è dallo *Statuto* messa sotto l'egida della insindacabilità.

L'Italia ha diritto di sapere se lo *Statuto* è modificato in questa parte: se la Baronessa Magliani o la Moglie del Presidente del Consiglio sono inviolabili, e se esiste la libertà della stampa in faccia ad un Capo divisione, ad un Direttore generale, ad un Ufficiale di marina — il quale debba le sue promozioni a persone estranee alla pubblica amministrazione.

Se io ho mentito, se ho calunniato sulle *Forche Caudine* uomini politici, da Mancini a Domenico Farini, da Urbano Rattazzi a Pierantoni — il paese lo sa. Deve sapere anche se ad altre famiglie, che sgovernano l'Italia, le Leggi somministrino a tutela del proprio onore un mezzo differente da quello che spetta all'ultimo impresario di lavori pubblici o di case di tolleranza — accusato di furti!

In che modo le famiglie dei Coppino, dei Martini, dei Depretis, dei Magliani, dei Baccelli, dei Rattazzi abbiano provveduto — contro me — alla tutela del proprio onore — sanno tutti. Ma quel modo non ha soddisfatto la coscienza morale né giuridica della nazione. Io voglio costringere le famiglie dei Ministri e di tutti coloro, che partecipano ad una qualsiasi delle funzioni della sovranità, da Diego a Grimaldi, da Gianuzzi, Sa-

velli a Ruggero Bonghi — a difendersi con un *Processo* di diffamazione: sopra il giusto terreno: corpo a corpo colla verità e colla *Penna d'Oro*.  
SBARBARO.

DA MASSIMO D'AZEGLIO  
A CASA MAGLIANI.

La *Tribuna*, nel suo N. 165 (Anno IV.) pubblicava in caratteri minutissimi, come si addiceva alla sua *Cronaca Cittadina*, le parole che religiosamente trascrivo:

CRONACA DI ROMA

« In casa Magliani. Le LL. MM. hanno onorato « di una loro visita la casa dell'onorevole Magliani.

« Esse hanno veduto i quadri che la baronessa « (sic) ha di recente dipinto ed ebbero vive (sic) « parole di elogio per la gentile (sic) artista.

« Si trattennero per circa tre quarti d'ora. »

La pubblicità data dalla *Tribuna* e, probabilmente da altri fogli, a questo fatto seguito in Casa Magliani, e non smentito da nessun comunicato della *Gazzetta Ufficiale del Regno*, nè dal Presidente del Consiglio in Parlamento, conferisce a me come all'ultimo cittadino italiano, il pieno diritto di commentarlo, quale fatto di ragione pubblica, ed esclude a priori quell'abusato e goffo spauracchio degli imbecilli a tutela di coscienza inferma, dico la profanazione del santuario domestico, la violazione del segreto delle famiglie, della vita privata, sofisma inane, dove si tratti di *Famiglie Governanti*, che la *Penna d'Oro* ha la speciale missione di combattere, di sfolgorare *usque ad finem*.

Nessuno obbligava la Baronessa (come per antonomasia viene qualificata dalla *Tribuna*) a far sapere all'Italia la visita regale: come nessuno le richiedeva di divulgare, che a Casa Magliani sotto la sua presidenza si adunò il *Comitato della Carità Cittadina*: altro fatto pubblico, che formerà materia ad altro commento, e *perpetuo*! Dall'istante che tutta l'Italia è informata del fatto cospicuo, sorge in tutti gl'italiani il diritto di chiederne conto non alla Corona, che è ingiudicabile, ma alla famiglia Magliani ed al Presidente del Consiglio.

Lascio da parte la forma, lo stile e la sintassi usata dalla *Tribuna* nel descrivere l'accadimento di Casa Magliani, perchè troppo fuori di proposito saria lo esigere da un cronacista così compiacente verso le *Famiglie Amministranti* pregandolo di scrivere in buon italiano. Se non sa scrivere in buon italiano l'egregio Direttore di quel Giornale che generosamente protesta contro la *Sentenza dei sette anni di carcere*, dicendo che in Italia la *giustizia è divenuta istrumento di vendette femminili*, come volete che vi dia saggio di più squisita educazione letteraria il suo chiarichetto della *Cronaca Urbana*, che arde incenso alla divinità di Casa Magliani?

E vengo alla sostanza dell'argomento delicato e soave. La stampa di Roma e d'Italia, è verissimo che non lo commentò, non lo discusse, nè alcun Deputato è venuto alla Camera [a farne oggetto di interpellanza. Sì Signori! Costituzionalmente un Deputato qualunque avrebbe potuto domandare al Guardasigilli perchè non sia stato nè sequestrato nè processato il foglio, che parlava in quel modo delle LL. MM. e se per avventura l'egregio Tajani si fosse meravigliato di veder portare alle Camere una questione siffatta, il Deputato-interpellante gli avrebbe potuto insegnare, coll'esempio classico della vecchia Inghilterra, la buona dottrina e l'aurea giurisprudenza costituzionale in tale materia. In Inghilterra la stampa e la tribuna risuonarono un giorno di alte querele non contro la Regina ma contro il Ministero sindacabile perchè la *Regina* si facesse vedere troppo di rado dal popolo inglese e vivesse come una romita. Se, per tanto, costituzionalmente, si può biasimare un Ministero perchè la Famiglia Reale si rende invisibile, e ciò nella terra classica del governo rappresentativo e della *lealtà*, io posso benissimo censurare non la Corona d'Italia, ma la Famiglia Magliani per il fatto che la concerne ed è a lei solo imputabile legalmente.

Il Re e la Regina furono invitati a visitare lo studio della Baronessa, per antonomasia, e Dio sa quali premure, quali preghiere, che insistenza, che pratiche, che uffici si saranno posti in opera al fine di ottenere ciò, che la *Tribuna* giustamente chiama *onore* per la Casa Magliani; e doveva dire *atto onore* se quell'infelice cronacista tribunizio sapesse il proprio mestiere! Ma che volete? I cronacai tribunizii hanno più incensi per le Baronesse che per le Regine, specie quando



le Regine sono, come Margherita Sabauda, gentildonna di pietà antica e le *Baronessa* patrona della *Carità Moderna*! Vedi la *Cronaca della Tribuna*.

Chi venisse a raccontarci che la *Casa Magliani* non si è fatta in sedici per conseguire l'altissimo onore di questa visata regale, non sarebbe creduto, e farebbe ridere più di un Pierantoni in Tribunale, per la semplice ragione, che né il Re, per quanto diligente indagatore dei nostri tesori artistici si voglia immaginare, né la Regina, per quanta notizia nelle belle arti in Italia Le si voglia attribuire, poteva sapere, che la Baronessa è una pittrice di tanta eccellenza da meritare l'onore di una visita regale!

La Regina visitò lo studio del Vertunni, e vi lasciò l'impronta della sua gentilezza e del suo buon gusto, scrivendo nell'Albo del valoroso partenoepo parole di suprema cortesia. Ma il Vertunni è gloria dell'arte, come il Morelli, come i Vela a cui ho stretto ieri la mano fra Ligorretto e San Pietro, a poca distanza dai confini italiani, e la cosa fu naturale. Eppure, vedete caso! quando la Regina nostra venne a Mendrisio e sopra un mulo meno caparbio di certi ministri sindacabili, ascese alle serene visioni del *Monte Generoso*, non andò a visitare lo *Studio*, poco lontano, del Vela: dove tutti ammirano la storia del risorgimento italiano scolpita sulle immagini più gloriose degli artefici suoi: dal busto di Massimo d'Azeglio a quello di S. M. Vittorio Emanuele, dall'effigie di Giacinto Cologno a quella di Giuseppe Garibaldi. Se la Regina avesse avuto un buon Segretario Particolare meno *calcolatore* di S. E. il minuscolo Rattazzi e più educato artisticamente, S. M. non avrebbe mancato di onorare in Vincenzo Vela l'Arte e la Virtù.

Se nello *Studio della Baronessa* l'Arte abbia il suo tabernacolo, lascio giudicare da tutti, perché tutti furono dalla *Tribuna* invitati a commentare la visita e giudicare i visitati. Io tengo fermo questi punti: che senza un immenso, un vasto lavoro di sollecitazioni, di suppliche, di uffici, le LL. MM. non potevano accorgersi della grandezza pittorica della Baronessa, perché della Baronessa, fin qui, si conoscevano altri meriti, altri pregi, altre gesta, rivelate, vendicate e gloriose da Costanzo Chautet sul *Popolo Romano* e dall'avvocato Felici nella sua *Requisitoria* comparsa sul *Popolo Romano* (1) contro di me!

Ciò premesso, che giudizio dobbiamo portare sopra un ministro così dimentico dei riguardi dovuti alla « Sacra Reale Maestà » da invitare un Re e una Regina ad ammirare le *baronate* artistiche di un pennello meno che mediocre? E per soddisfare la vanità, l'orgoglio, di una semplice *Famiglia Amministrante*? E' democrazia, o principato, codesto modo di agire verso un giovane Re ed una Regina gentilissima? E' questa la *lealtà* inglese, che gli antichi servitori del Borbone hanno nell'anima verso la Corona d'Italia? Un Michelangelo, un Raffaele, un Benvenuto Cellini, un Camuccini, per venire ad esempi più freschi, un Sabatelli, un Malatesta, un Santo Varni, né un Brilla, il venerando Brilla, gloria modesta della mia Savona, (che venne a stringermi la mano fra venti mila compagni) non avrebbero osato quel che osò in Roma una Baronessa, allevata di Maria Solms-Rattazzi in pittura, semplice affitta-camere nella città di Firenze, come scrisse l'*Adriatico* nel 1884, quando un Ferracciù e un Baggiani lasciarono l'ufficio per non tramutare la Giustizia in strumento di *vendette femminili*, come scrisse la *Tribuna*, che ora racconta le glorie artistiche di *casa Magliani*! *Democrazia*, sarà per fermo, se volete, questa elezione di una Gambacorta all'onore di un Talamo ministeriale ed all'*altissimo onore* di una visita delle LL. MM. Ma non ne fate pompa. Ma tenetevi per voi, questo splendore della fortuna amata. Perché invitare il popolo ad ammirare le LL. MM., che si frattengono circa un'ora in quello *Studio* dove Guido Baccelli *posava* per lunghi giorni di seguito per farsi fare quel ritratto, di cui parla il libro di Gozzoli sugli *Artisti Italiani*?

Le LL. MM. visitando quello *Studio di Pittrice* hanno ubbidito a un sentimento di cortesia: io né lodo, né biasimo. Non biasimo, perché la Legge vieta ogni discussione degli atti del Re; e dove il biasimo, è vietato anche la lode più meritata avrebbe colore di adulazione; verità elementare, che il Bonghi dimenticò in un articolo sulla condotta politica del Re, del quale parlerò quanto prima, articolo pieno di sconvenienza verso le prerogative della Corona.

(1) In quel *Popolo Romano*, che nel n. 175 (27 di giugno 1885) discoprendo il *Compito della XVI Legislatura* ebbe la temerità di oltraggiare la Magistratura d'Italia con queste parole: « Per il momento basterebbe (sic) una seria riforma giudiziaria, che sanesce una vera (sic) indipendenza della Magistratura, e che ne elevasse il morale e intellettuale! » Ecco Depretis, che per bocca del mio *Denunciante* promette all'Italia la vera indipendenza dei Giudici, come se quella che ci è fosse *falsa* e di *innalzare* il livello morale... fino alla propria altezza!

Biasimevole è la *Casa Magliani* di aver divulgato le lodi regali ai propri lavori, perché possono indurre, così come sono riferite da un cronacaio tribunizio, in errore l'opinione pubblica e degli artisti, che sono tanta parte della nostra civiltà; circa ai meriti, allo stile, all'indirizzo estetico da darsi ora in Italia al magistero della pittura « Ogni parola di Re e di Regina, per chi sente altamente del *Principato*, deve essere pesata sul bilancino della più squisita saggezza ed opportunità: se la Corona [deve essere scuola, modello ed esempio alla *Democrazia* che *coule a pleins bords*. Che dreste se domani i giornali facessero sapere all'Italia, che le LL. MM. hanno lodato i libri di un Pierantoni, o le *Commedie* di Federico Personalì, che sono di quelli meno abominevoli? Se domani il popolo ammesso ad osservare nello *Studio della Baronessa* codesti suoi peccati mortali contro le leggi del buon gusto, si ritirerà scandalizzato, non temete voi che scemerebbe il prestigio della Corona qualora prendesse sul serio le lodi che la *Tribuna* arbitrariamente e per istigazione della Baronessa ha messo sul labbro delle LL. MM.? Certamente i Principi di Savoia, tanto valorosi in campo quanto cortesi in pace, e verso ogni specie di persona, umili e grandi avranno avuto parole cortesi per la *gentile artista*, come la saluta la *Tribuna*. Quale meraviglia?

Sappiamo tutti, che *portata umana*, direbbe il Montanelli, abbiano in sé codeste laudi. O che volete voi, che il Re e la Regina, dopo la noia sofferta nella visita — perché la noia non rispetta neppure un Principe se ci trova il suo perché — dicessero alla Baronessa, ciò che le dico io: *Siete una rapa d'artista*? Mamiani, tuttoché anima di ribelle, non riceveva un pasticcio senza scrivere una letterina di lode. E *lodo* perfino la *forma* dei zibaldoni pierantoniani dove formicolano i spropositi di forma come le bestialità di sostanza. Io non potendo lodare un pessimo libro inviatiomi in dono ne ammirai la stupenda eleganza tipografica. Di cento *sonetti* piovutimi sul cranio di Deputato dopo la battaglia di Pavia, non potendo lodare la vena poetica lodai, ringraziando, la buona e generosa ispirazione... giuridica! Io mi figuro che le LL. MM. avranno lodato ciò che di laudabile si trova sempre in un lavoro di donna e di dilettante: la novità della cosa, perché siamo giusti anche colla *Baronessa della Ingiustizia*! di donne che facciano quadri a olio come lei, non se ne incontrano ad ogni angolo dell'eterna città; avranno lodato la diligenza, la pazienza, la elezione del tema, e la buona volontà. Ma veniamo a considerare un aspetto più grave dell'argomento.

Colpevole è la famiglia de' Magliani di irriverenza verso la Corona per avere rubato al Re e alla Regina uno spazio di tempo, che nella rapidità della vita e del moto civile del mondo moderno deve considerarsi come moneta non di carta, ma di oro. Tre quarti d'ora rapiti a un Re d'Italia e a una Regina per ammirare le *baronate* artistiche della moglie di un Ministro sono un delitto di lesa Maestà, del quale la *Casa Amministrante* l'Erario, non la *Casa Regnante*, deve render conto al popolo e a Dio!... Tre quarti d'ora nella vita di un Re Costituzionale sono tre secoli di avvenire per una nazione, o possono esserlo. Mentre il Re stava in *Casa Magliani*, forse orribilmente ristucco, (benché la *Cronaca* tribunizia no'l dica) e la Regina, per somma gentilezza avrà sbadigliato sì, ma in segno di ammirazione, eccovi che una povera famiglia di soldato morto attende la firma regale a un decreto di pensione per la vedova, che la Corte dei Conti indugia a registrare! Ma non basta. Se il Re ha le sue gravi occupazioni, dalle quali neppure un Bartolini, un Tenerani, né un Pampaloni, né un Professore Cesare Mariani le avrebbe, per vanità di artefice, distratto, anche la Regina ha le sue cure, i suoi pensieri, le sue sollecitudini per la patria, per il figlio, per lo sposo e per l'umana famiglia sofferente. E tu, Baronessa ministrante, per soddisfare la tua vanità femminile, la tua *vile filantia*, (1) come dice il Gioberti, di *artista fallita*, rapisci a una Regina, che ha da pensare a una grande nazione, a milioni di poveri, a migliaia di afflitti che in Lei, nella Donna Augusta, benedicono la madre, la consolatrice, tre quarti d'ora? E non sai tu, che la Donna Augusta ha da visitare i *ciechi* dell'Istituto Margherita, accompagnata dal mio amico politico il Conte Paolo di Campello? E ignori, Baronessa pittrice, che S. M. deve aiutare il P. Sempliciano nella sua impresa di redenzione morale?

Il Padre Sempliciano non poteva essere ignoto in Roma a casa Magliani, perché avrà picchiato anche a quell'aurate porte, il buon frat, che libera il mondo dalle peccatrici per fame, ed avrà chiesto l'obolo della carità educatrice anche al Ministro, che ci liberò dal corso forzoso. Che quadro commovente! Il P. Feliciano ai piedi di S. M. la Regina d'Italia, che si leva dalla regal corona le gemme più fulgenti, converse in lacri-

(1) *Egoismo*. Nota per uso della R. Procura.

me di angeli plaudenti all'atto gentilissimo, e lo accompagna dello sguardo nelle sue buone opere, nello sue speranze, nella sua misericordia cristiana! Dipinga la Baronessa una scena così sublime, e anche se farà un mostro degno del rogo, le prometto di rompere il bando, attraverso le siepi dei *finanzieri* di suo marito, e di penetrare di giorno fino al tabernacolo ormai pubblico della sua scarsa virtù di *artista gentile* come dice la *Tribuna*. E pubblico io dichiaro, *res pubblica*, il suo tabernacolo pittorico, perché la stampa l'ha reso pubblico, e la visita del capo dello Stato lo ha reso cospicuo agli occhi della nazione e delle posterità. Tre ore, (1) o donna, rapite alle sollecitudini pietose di Margherita Sabauda per l'opera santa del Padre Sempliciano, in verità, ti dico, che sono tre anime di fanciulle pericolanti delle quali si indugia o la salvezza, o la redenzione, o la santificazione morale. Ora ditemi voi, lettrici immacolate: può l'incoraggiamento delle *Belle Arti* che si ammirano in casa Magliani, fare equilibrio alla perdita del tempo che le LL. MM. consacrano, per abito, per istituti ed altezza di ufficio alla patria, all'eredità della Corona, alla religione ed alla carità?

La morale di questo quadro è visibile anche alle falde. In questa visita del Re e della Regina alla famiglia di un semplice Ministro ed allo studio di una pittrice, che non vale la moglie, scultrice, di Clemente Maraini, né Emma Gaggiotti, fiore d'Ancona, io ravviso bensì lo straripamento della Democrazia, che innalza agli onori del governo Magliani, Baronessa affitta-camere e Depretis, Dieghi, Tajani e Grimaldi, Coppini, Giabattini e Baecellini al seggio di Ministro; ma vedrò altresì non dipinta, non scolpita tutta la *vile filantia*, direbbe il Gioberti l'egoismo borghese, no plebeo, della *gente nuova*, che si adorna coi raggi della Corona, che non potendo salire fino alle altezze del Quirinale colla virtù, colla sapienza, colla onestà, colla castità, colla carità verede, come la carità della Regina per le povere traviate del P. Sempliciano, intona la tromba, fa battere la *gran cassa* della gloriola, come la chiamava Alfieri, che si sdegnerebbe e andrebbe in collera — contemplando questi nuovi tiranni, questa *tirannide* di fango, che non ha la Corona dei Monarchi, ma il *Portafoglio* dei Ministri democratici, e, dico, non potendo innalzarsi fino al Re Umberto, coll'eroismo della carità spotanea, scrive le circolari ciarlatanesche dell'Avvocato Mancini per dissiparne l'incantesimo in faccia all'Europa — né a Margherita di Savoia colla verecondia della carità silenziosa — oggi fa notificare alle *Città* la radunanza dei *Comitati di beneficenza* in casa Magliani, domani raccoglie l'*abbondante elemosina* del pubblico plauso che spetterebbe soltanto alla gentilezza di un Re, e di una Regina, facendosi bella [di una visita di principi al proprio *Studio* pittorico! Commedianti degni del tempio di Teodora e di Giustino, sarebbe ora di smettere e di rispettare quella Corona, che voi non avete concorso a *fonders*, ma sapreste soltanto sfruttare, se la Corona d'Italia non fosse troppo alta per poter essere sfruttata dai pari vostri.

Il popolo rispetterà le LL. MM. anche in *Casa Magliani* — come dovrebbe rispettarle in *Casa Martini*, se ci fossero quadri da ammirare e la moglie del Segretario Generale defunto fosse una pittrice a olio, come la Baronessa. Ma saprà distinguere dalla bontà regia la impudenza plebea dei Ministri sindacabili, la cortesia della Coppia Regale dalla temerità tutta bizantina dei congiugi Magliani. La svergognata audacia dei quali in volere ornarsi dello splendore della Regia, brillerà di luce anche più sfolgorante con la evocazione di una sola memoria, la memoria di Massimo D'Azeglio!

Anche Massimo aveva quadri nel proprio studio da ammirare. Ma il gentiluomo guerriero, che pose a servizio della libertà moderna gli istinti cavallereschi della nobiltà antica, non lo cupidigio inonesto della plebe affamata di onori, di uffici e di pecunia avrebbe cacciato dal proprio studio come un mascalzone chi gli avesse pur suggerito di invitare il Re a scendere in casa sua, anche se in casa di M. D'Azeglio un Re d'Italia avesse avuto da incontrarsi con una figlia di Alessandro Manzoni!

Quelli uomini del vecchio Piemonte, angusto sì, di mente, superbi, ma sempre *consapavoli* di tutte le esigenze democratiche dell'età nostra, rigidi, ma prima per sé più che per gli altri, quegli *aristocratici*, che profondavano patrimoni in opere di beneficenza senza farlo annunciare dalle gazzette; — come sapevano morire a Novara e seppellirsi sotto le macerie di Cosseria *senza mandare il conto*, quei vecchi *servitori* [di Casa Savoia sentivano dentro l'anima il culto di una Monarchia rispettata; ma sapevano — per Dio santo! anche rispettarla coi fatti, colle opere e colle *omissioni* — scrupolosamente astenendosi perfino dalle parvenze della cortigianeria vantaggiosa. Essi non battevano moneta di patriotti-

(1) Tre ore di tempo saranno state necessarie alle LL. MM. per prepararsi al *supplizio* di una visita a casa Magliani.

simo falso coll'effigie augusta del Re. Non cercavano di rendersi più orrevoli, nel cospetto dei popoli, né di farsi credere più virtuosi, essi e le loro famiglie, facendo scendere dal trono fino in casa propria un raggio della Regale Maestà. Governavano come combattevano: non sempre con *abilità* e con *fortuna*: ma vi è un pregio nella loro vita di governanti, che gli *abili* e i *fortunati* di questi tempi non hanno avuto in eredità da quei grandi: l'abnegazione di Pietro Micca, il disinteresse di Giovanni Lanza, la verecondia di quella povera donna che portò immacolato il nome del Catone casalasco e fu visitata dal Re, ma dopo la morte del marito, e senza che nessuno importunasse la Corona per una visita — che gli Italiani ricorderanno quando vorranno confortare lo spirito nella contemplazione del bello morale. S. Pietro (Cantone Ticino) li 13 di Luglio 1886

P. SBARBARO

LA INVIOLABILITÀ DELLE DONNE

Mi accusano di oltraggiare la donna. Ma quando, dove, e come, io offesi l'ultima madre di famiglia italiana raccolta nella santità dei suoi uffici priva

Ma, chi, dunque, oserebbe impugnare la verità di quella sentenza del grande filosofo del Rinascimento Italiano: *che le donne non sono più inviolabili dei Re costituzionali, e come questi perdono il loro privilegio quando rompono lo Statuto, quelle non sono più rispettabili quando dimenticano la prerogativa del proprio sesso?* Se la donna fosse assolutamente insindacabile, anche quando contamina la pubblica cosa, con illecite ingerenze e offende la pubblica coscienza collo spettacolo delle proprie ignominie, alla cosa pubblica pregiudicanti, con che diritto sarebbero trascinate a coda di cavallo davanti al vindice Tribunale della posterità Messalina e Agrippina, Teodora e Marozia, Caterina di Russia ed Elisabetta d'Inghilterra, la signora di Pompadour e quella di Maintenon, e gli assassini legali consumati, da giudici tramutati in ruffiani, nel loro nome e per tale loro onnipotenza sopra corrottissima società esercitata?

L'invio labilità delle donne! Ma quando governavano le *Finanze* un Giusto di Casale, l'*Istruzione pubblica* un Casare Alfieri, le *faccende interne* del Regno un Gerolamo Cantelli, i negozi esteriori un marchese Visconti-Venosta, perché nessuno sollevò, né in bene né in male l'infammatenze illecite delle donne nella pubblica cosa? Era forse allora la stampa meno libera, o l'ira di parte e il demone della detrazione meno pronto a spiare qualsiasi parvenza di tanta bruttura che fu mai sempre il grande dei grandi tramonti? Ma se io avessi, per avventura, esercitato a sproposito e ingiustamente contro donne incolpevoli di pubblici abusi, o perché il mio errore e la mia mala fede calunniatrice non fu dimostrata coi mezzi leciti e colle prove oneste, che fanno sempre corteggio alle cause giuste e non mancano mai alla verità?

Invece, che cosa si fece, che cosa si osò, in piena libertà per confutarmi e convincermi di calunnia? Si ricorse a tali mezzi, si adoperarono tali argomenti, che se una ombra di dubbio poteva sussistere sulla realtà degli scandali femminili da me denunciati al paese, ormai si sarebbe dissipato, come lo dissiparono per sempre i sette anni di carcere, che mi fruttarono ottomila voti di coscienza indignata!

PIETRO SBARBARO  
ex-deputato  
al Parlamento Italiano.

ANTONIO GENTILI *gerente responsabile*

LA TIPOGRAFIA G. CIOTOLA E C.

a meglio rispondere alle esigenze della numerosa clientela si è trasferita in Via Ripetta N. 172, 173 e 174. in più ampi locali e con nuovi assortimenti di caratteri nonché nuove macchine, ecc. I sottoscritti fiduciosi nell'antica clientela sperano che questa vorrà accrescersi tratta dalla puntualità e nitidezza dell'esecuzione del lavoro e da prezzi veramente molli.

G. CIOTOLA E C.

Tip. G. Ciotola e C., Via Ripetta, 172, 173 e 174.